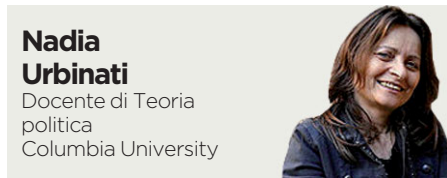


COMUNITÀ

L'intervento

Si deve spezzare la legge dell'oligarchia



Nadia Urbinati
Docente di Teoria politica
Columbia University

SEGUE DALLA PRIMA

La crescita delle disuguaglianze di potere sociale e culturale, di opportunità e capacità cambia le relazioni politiche tra i cittadini introducendo preoccupanti sbilanciamenti di potere di influire sui processi decisionali e di godere dei diritti dichiarati nelle costituzioni. Mai come oggi la nostra voce ha pesi diversi.

Si tratta, lo si legge ormai quotidianamente, degli effetti politici del declino dello Stato sociale, del modello keynesiano o della fine del compromesso tra capitalismo e democrazia, tra lavoro e cittadinanza. Ma che cosa comporta questo mutamento?

Comporta una ristrutturazione del rapporto tra le classi sociali e una forte propensione del sistema politico a riflettere questa ristrutturazione in modo da fare scelte che distribuiscono costi e benefici in maniera proporzionale al potere economico. Mai come in questi ultimi anni chi ha meno paga più e riceve meno dallo Stato. Mai come in questi ultimi anni si è invertita la logica del contributo alla vita della nazione, per cui chi ha reddito da lavoro paga più di chi ha rendite finanziarie. La disuguaglianza del potere del denaro si traduce molto esplicitamente in disuguaglianza del potere politico.

Impoverimento e concentrazione della ricchezza vanno insieme: questa è la legge dell'oligarchia. Ma se gli interessi dei pochi e dei molti si divaricano in modi drammatici, è prevedibile che decada anche il loro interesse a cooperare o a cercare compromessi e mediazioni. I «pochi» e i «molti» tornano a essere due mondi separati. Chi ha tanto, pensa di poter imporre le sue scelte confidando sulla necessità di chi ha poco. Chi ha poco, sa di non aver nulla da guadagnare dal compromesso, che comunque è a suo svantaggio poiché non ha forza di contrattazione. Che non ha insomma nulla da perdere dall'incattivirsi del conflitto. Le condizioni della cooperazione tra le classi si assottigliano, lasciando intravedere un fenomeno che non può non destare preoccupazioni, ovvero la secessione dei pochi dall'interesse generale, e l'erosione della

pace sociale. Disinteresse per i destini della società da parte di chi più ha e crescita dei rischi di conflitti violenti vanno insieme.

Come interpretare e difendere la democrazia è dunque sempre meno una questione neutra. Difendere la democrazia può voler dire fare politiche che hanno una colorazione di classe. Questa è la realtà che si è imposta con la crisi del 2008. Essa richiede che l'economia torni ad essere centrale, ma non soltanto per una parte (come già lo è) e non nella versione dogmatica che il liberismo predica e impone (come già avviene). La risoluzione o anche solo la proposta di risoluzione di questo problema di disuguaglianza crescente non può essere affrontata separatamente da nessun Paese. Mai come oggi l'Europa è necessaria

WWW.ALLONSFAN.IT

Primarie e non solo

Nadia Urbinati è docente di Teoria politica alla Columbia University. Questo articolo che pubblichiamo è tratto dal blog www.allonsfan.it che da ieri è on line con una nuova veste grafica. Sul sito anche gli editoriali di Enrico Guglielminetti e Marcella Marcelli.

Maramotti



alla democrazia e mai come oggi la sua credibilità declina insieme alla debilitazione della democrazia. Abbiamo l'urgenza di cambiare la rotta della politica europea e quindi di avere maggioranze nei governi nazionali che sappiano trovare una sintonia su questo cambiamento di rotta. L'America di Obama e la Francia di Hollande possono giocare un ruolo importante in questo momento che esige la rinascita della funzione dirigente della politica. Nessun Paese e nessun leader può da solo pensare di affrontare questa sfida che pesa sulla democrazia, una sfida che non viene dall'interno dei Paesi, dalla società economica globale. L'Italia ha un ruolo centrale in questo processo, come lo ebbe quando con la dirigenza Prodi si trovò a favorire la triangolazione con l'America di Clinton e l'Inghilterra di Blair. Anche oggi c'è bisogno di convergenze di forze progressiste. Di forze, non solo di individui desiderosi di entrare nella stanza dei bottoni. Di leader che siano incardinati nel partito e che per questo riescono a fare affidamento su forze organizzate e alleanze sociali larghe, miranti a favorire programmi politici che riportino la bilancia del potere verso l'eguaglianza, che rilancino la cittadinanza sociale.

Il punto

Il dividendo della crisi più pesante per i poveri



Nicola Cacace

IL 2012 CON UN PIL -2,3%, SARÀ L'ANNO PIÙ DURO DOPO IL 2009. CHI PAGHERÀ I COSTI DI QUESTA ULTERIORE CADUTA DEL REDDITO, ANCORA LA POPOLAZIONE PIÙ POVERA? Come mostrano i dati Bankitalia elaborati da un gruppo di economisti (Peragine e Brunori, nel Merito.com, 16/11) «nel periodo 2006-2010 gli effetti della crisi non sono stati eguali per tutte le famiglie, le fasce a basso reddito hanno sofferto di più e complessivamente la recessione ha avuto un effetto regressivo sulla distribuzione dei redditi. A una riduzione annua del Pil nel quadriennio dello 0,7%, corrisponde una perdita di reddito del 3,5% annuo per il primo decile della popolazione (il 10% più povero), dell'1,5% per il secondo decile e così via; solo per l'ultimo decile cioè per i 2,4 milioni di famiglie più ricche, la crisi non ha prodotto riduzioni del reddito».

Nel biennio successivo, 2011-12 non c'è alcun dubbio che anche le politiche di risanamento, quelle precedenti e quelle attuate da novembre in poi dal governo Monti, hanno avuto carattere altrettanto regressivo. Monti, pur avendo avuto il merito del recupero di

credibilità internazionale e di risanamento dei conti, non ha avuto in massima considerazione, o non ha potuto ispirarsi a una logica di più equa distribuzione dei sacrifici. I valori cui si sono ispirate le manovre governative, dalle pensioni al lavoro all'Imu, forse anche per i condizionamenti del centrodestra tuttora maggioritario in Parlamento, non hanno avuto alcun carattere di progressività.

D'altra parte non è un mistero che i valori del professore siano mossi da filosofie liberiste più che keynesiane, come confermato anche da un recente articolo dell'*Economist* sull'Italia, che definisce il professore «Monti, a declared antikeynesian». Anche i keynesiani sono per il libero mercato dando però importanza centrale al ruolo dello Stato investitore quando il ciclo economico lo richiede. Nella concezione keynesiana prevalente nei partiti europei socialdemocratici e progressisti, si sottolinea la funzione dello Stato nella redistribuzione della ricchezza e nel garantire diritti fondamentali come istruzione, sanità, sicurezza.

Monti ha fatto e sta facendo molte cose importanti e necessarie, ma senza toccare gli scandalosi privilegi dei super burocrati, senza attuare una spending review con tagli mirati e non orizzontali, aumentando la pressione fiscale per tutti ma non in modo progressivo, sui modelli Obama o Hollande. La legge sulle pensioni, necessaria ma poco attenta all'equità, ha fatto dell'Italia l'unico Paese che nel 2020 avrà un'età pensionabile di 67 anni ignorando i problemi della disoccupazione giovanile e femminile record. Nel Paese a più alta disuguaglianza d'Europa, anche per i privilegi dei politici, la norma per abbattere realmente i vitalizi dei consiglieri regionali (norma anti Fiorito) è stata introdotta dal Parlamento a correzione dell'inefficace versione governativa. L'Italia ha firmato il fi-

scal compact per ridurre in 20 anni il debito pubblico al 60% del Pil, ma si sono ignorate le proposte avanzate, anche da economisti e banchieri, di una patrimoniale straordinaria che chiedesse un contributo una tantum di solidarietà a quel 10% di famiglie super ricche proprietarie del 50% della ricchezza nazionale, che poco hanno sofferto dalla crisi come sopra mostrato. Il professore si è difeso dicendo che «non siamo attrezzati», mentre con un po' di volontà politica qualcosa si poteva fare utilizzando il catasto per la ricchezza immobiliare e la centrale rischi di Bankitalia per la ricchezza finanziaria, come basi di partenza per una fiscalità patrimoniale più progressiva dell'Imu attuale che vale per tutti, ricchi e poveri. Il prof. ha condannato la concertazione, pratica seguita correntemente in Germania ed in tutti i Paesi più avanzati del nord Europa, per poi chiedere ai sindacati di firmare in tempi brevi un accordo per la produttività.

Altre scelte contrarie all'equità sono quelle sulla redistribuzione del lavoro. In Germania per non licenziare si riducono gli orari con la Kurtzarbeit mentre il nostro governo defiscalizza gli straordinari. Sulla responsabilità sociale delle imprese fa peggio, come quando approva le «libere scelte di delocalizzazione della Fiat», ignorando i sacrifici del Paese di un secolo di difesa della maggiore industria nazionale e le stesse posizioni più avanzate, *Enciclica Caritas in veritate* inclusa, che invocano «un capitalismo etico attento agli interessi non solo degli azionisti, ma anche di lavoratori e territorio». In conclusione, i motivi per cui Monti va bene ma l'agenda Monti un po' meno, sono gli stessi che distinguono conservatori e progressisti nel mondo, i primi sono per la libertà senza eguaglianza, i secondi per l'eguaglianza nella libertà.

L'analisi

Montezemolo, il fantasma del partito senza leader



Michele Prospero

SEGUE DALLA PRIMA

Un soggetto a sostegno di Monti senza che però il leader designato ne sapesse qualcosa. La leadership in politica è una faticosa conquista che talvolta vede scorrere lacrime e sangue, qui invece il bastone del comando lo ha regalato Montezemolo che con «generosità», così dicono i suoi consiglieri, ha rinunciato a brandirlo per proprio conto per concederlo in uso ad altri. Insomma il titolare originario della sovranità resta il manager Ferrari che però cede l'esercizio effettivo dello scettro ad un tecnico che, solo in virtù del gradimento ricevuto, è destinato alla poltrona più alta del governo.

Nel ventennio passato, che Montezemolo ha demolito alla radice come un monumento della vergogna - quasi che lui fosse una anima candida estranea ai meccanismi del potere - se ne sono viste di bizzarrie. Questa però di un partito di Monti, che nasce senza che il leader abbia fatto finora un concreto cenno d'intesa, ancora mancava al catalogo delle stravaganze. Un sindacato (la Cisl), una fondazione (di Montezemolo), settori di associazionismo cattolico (le Acli) sono forze reali, soggetti rispettabili e pure influenti. Come possono pensare sul serio però di costruire un «partito del Monti bis», che per giunta aspira ad ottenere una consistenza maggioritaria nel Paese, senza che nessun atto politico concreto

...
È bizzarro un soggetto che indica un premier a sua insaputa. La sfida tutta dentro l'area centrista

autorizzi a credere che il leader acclamato sia davvero disposto? Questa bizzarria sancisce l'entrata nel dominio della politica spettrale, nella quale si agitano fantasmi. E lo fanno proprio per non lasciarsi coinvolgere nei rituali del consenso e nelle faticose macchine del potere. Prima di interrogarsi su quante siano le truppe effettive che la manovra di Montezemolo riuscirà a mettere a disposizione ci sarebbe da risolvere la questione prioritaria: ma il capo dell'operazione ha la voglia di buttarsi nell'arena elettorale?

Senza questo preliminare chiarimento, l'agitazione nel campo moderato rientra soltanto in una assordante invocazione per indurre Monti a sciogliere le riserve. Quello di sabato è davvero un partito che non c'è, nel senso che esprime una leadership per così dire preterintenzionale. Poiché anche la politica dell'assurdo possiede poi un suo senso, quello racchiuso nella giornata di Montezemolo pare essere contenuto in una sfida lanciata all'attuale arcipelago centrista. Non la definizione di una candidatura potenzialmente maggioritaria in un rinnovato contesto bipolare è l'obiettivo massimo. Ma la ricerca di una capacità di contrattazione, da esercitare entro il vecchio terzo polo andato in frantumi, è la vera posta in gioco.

L'intenzione è soprattutto quella di ostruire la ridefinizione di un funzionante assetto bipolare attraverso la comparsa di differenti aree di media grandezza, nessuna delle quali in grado di esercitare piena egemonia. Gli strateghi del pareggio, per un verso cercano di attirare ambienti dell'associazionismo cattolico sinora limitrofi al centro-sinistra (in modo da potare la coalizione progressista impedendole di superare la soglia del 40 per cento). Per un altro intendono condannare Casini a restare fermo nei suoi dubbi atletici impedendogli più chiare scelte di campo.

Le mosse di questi giorni mirano dunque a edificare una micro-federazione per occupare lo spazio caotico del terzo polo e disegnare le condizioni per una successiva discesa nell'arena politica di un soggetto macro-federatore che ha le sembianze di Monti, ma non però il suo corpo. Per questo intrecciarsi di condizioni molteplici, la scelta del movimento per la Terza Repubblica è non solo complessa ma potrebbe anche rivelarsi velleitaria. Neppure il coinvolgimento di rami dell'associazionismo cattolico pare in grado di conferire al disegno tecno-rigorista un'anima popolare. Il modello della Dc come partito cerniera è non più riproponibile. Quello che si scorge è solo un miscuglio mal riuscito di inclinazioni liberiste e di aperture solidaristiche. Una caricatura della balena bianca. Comunque evolverà la novella creatura, da una regola politica sembra anche per lei difficile prescindere: dopo il voto, comunque andrà la faccenda del premio, la palla per la costruzione del governo passerà tra le mani del partito più grande e del suo leader. Immaginare una lista Monti intenta a ricattare il partito maggioritario indossando gli abiti di un redivivo Ghino di Tacco sembra inverosimile.